

# I Consigli di Fabbrica: tra socializzazione e sindacato

di Roberto Manfredini

La conclusione del primo conflitto mondiale non esclude l'industria italiana dalle conseguenze che il lungo scontro bellico produce sul tessuto economico e sociale. Si ripresenta, come già nell'anteguerra, uno scenario caratterizzato dall'alta disoccupazione operaia, dal forte aumento dei prezzi e dalla necessità di riconversione dell'apparato produttivo che era stato finalizzato allo sforzo bellico.

Le dure condizioni di vita e la miseria dei ceti popolari, che nel periodo precedente al conflitto avevano trovato uno sfogo nella forte emigrazione estera, si inseriscono ora in una situazione diversa e articolata. Migliaia di donne e giovani sotto i sedici anni sono occupati nelle aziende che si sono sviluppate col sostegno delle commesse militari; inoltre durante il periodo bellico si era registrato un forte aumento occupazionale anche nel settore della pubblica amministrazione.

L'aumento dei prezzi e la diminuzione del potere di acquisto dei salari è alla base dei tumulti che scoppiano nell'agosto e nel novembre del 1918; le agitazioni operaie proseguono poi anche nei primi mesi del 1919, l'estensione e il peso delle forze sindacali è sostenuto anche dal patto di unione (Fronte Unico Rivoluzionario) che viene proposto nel 1919 dal Partito socialista, dall'Unione sindacale, dal Sindacato ferroviari, dai Lavoratori del Mare, dalla Confederazione generale del lavoro e dall'Unione anarchica. Gli accordi che scaturiscono da queste lotte e vertenze sono importanti, si costituisce la Cassa mutua, è previsto il riconoscimento delle Commissioni interne, l'arbitrato tra le parti, il regolamento unico interno, le otto ore di lavoro, le festività e la cassa di previdenza. Le conseguenze sul piano dell'adesione dei lavoratori alle organizzazioni sindacali sono subito evidenti, la CGdL raccoglie oltre due milioni di iscritti nel 1920, la Cil nel 1919 supera il milione di iscritti; anche l'Usi in questa fase espansiva raggiunge i trecentomila organizzati nel 1920.

Le agitazioni si possono inquadrare nell'ambito del conflitto che attraversa tutto il mondo del lavoro italiano e che, nel settore industriale, ha la sua massima espressione nell'esperienza dei consigli di fabbrica a Torino. I consigli rappresentano una evoluzione delle

commissioni interne, già presenti dal 1907, poiché non si limitano alla sola funzione di cooperazione e concordato interno, ma diventano elemento di conoscenza oggettiva dei processi produttivi e dei metodi di lavoro, producendo due novità fondamentali per la mentalità operaia, la prima riguarda il ruolo dei lavoratori all'interno della produzione con la trasformazione dell'operaio da salariato a produttore, la seconda invece investe la qualità stessa del lavoro operaio e delle sue competenze gestionali che vengono valorizzate dall'azione dei consigli di fabbrica nella direzione di una possibile conduzione dell'azienda. Non a caso proprio la formazione dei consigli apre in Italia il dibattito sui nuovi sistemi di produzione di massa e sulla modernizzazione dell'industria attraverso nuove macchine come il tornio automatico o le frese speciali. Come esempio della riflessione sui nuovi modi di produzione può essere considerato il saggio *Il sistema Taylor ed i Consigli dei produttori* di Carlo Petri (Pietro Mosso), assistente di filosofia all'Università di Torino, esponente del Gruppo libertario torinese (con Pietro Ferrero, Maurizio Garino e Nonio De Bartolomeis) e collaboratore dell'"Ordine Nuovo".

Per tutto il 1919 l'estendersi delle agitazioni e dei conflitti sposta le rivendicazioni operaie dal piano economico a quello politico e favorisce la crisi dell'assetto politico e sociale del paese, si concretizzano in quel periodo le ipotesi di trasformazione repubblicana delle istituzioni nazionali e di socializzazione dell'economia sul modello che stanno producendo i consigli di fabbrica nelle zone industriali del Nord. Il livello dell'iniziativa politica è elevato sia sul piano amministrativo che su quello sindacale, la stessa tenuta unitaria delle forze che rappresentano i ceti operai e popolari è testimoniata, ad esempio, dai comizi che Errico Malatesta tiene in tutto il paese nel 1920 assieme al segretario dell'Unione sindacale Armando Borghi o a diversi deputati e sindacalisti socialisti a sostegno del progetto di Fronte unico rivoluzionario. Nel settembre del 1920, si verificano occupazioni di fabbriche su tutto il territorio nazionale anche in zone al di fuori del triangolo industriale, su iniziativa del Sindacato metallurgico e delle Leghe meccanici delle Camere del lavoro sindacaliste (Usi) e della Fiom, come risposta alle serrate dichiarate dagli industriali a

fronte della vertenza sindacale.

Sul piano nazionale lo sciopero generale dei consigli nell'aprile 1920 e l'occupazione delle fabbriche del settembre rappresentano il culmine e la conclusione di un processo che, come sottolinea Antonio Gramsci, ha visto il superamento della retorica massimalista in favore di una visione realistica e concreta dei processi di trasformazione sociale, in particolare nella differenziazione che si delinea tra democrazia operaia espressa dai consigli e la riproposizione generica di temi retorici come la "dittatura del proletariato". Anche sul piano dell'attività sindacale l'esperienza dei consigli dimostra come sia indispensabile uno stabile inserimento del sindacato stesso all'interno delle fabbriche rendendo possibile, quindi, una sua sopravvivenza anche in momenti di reazione politica contro i lavoratori.

La reazione e restaurazione del controllo padronale che seguono alla conclusione di questo periodo, sancita dagli accordi Giolitti - D'Aragona del settembre 1920, aprono la strada, attraverso le

sinistra. Disegno non più adeguato nel contesto della società di massa, dove emergono nuovi centri di potere e di articolazione della società; elementi che i consigli avevano individuato, ad esempio, nella collaborazione e nel coinvolgimento dei tecnici all'interno delle fabbriche. In diverse realtà, le trasformazioni che si attuano in quel periodo sono comunque importanti, sia rispetto alle conquiste normative, sia per quanto riguarda la modifica della composizione delle forze produttive. Il nuovo regime attuerà la trasformazione del ruolo del sindacato da economico contrattuale a organo burocratico inserito nello "stato operaio", con la funzione di controllo sociale, disciplina e mobilitazione delle masse.

Anche i braccianti, di fronte alla precarietà della propria occupazione, erano giunti ad esprimere in maniera anche radicale, nel biennio trattato, un insieme di richieste come l'imponibile di manodopera, il collocamento, le tariffe salariali minime; assieme alle agitazioni contadine si scontreranno con la reazione degli agrari e dei



BOLOGNA 1973

richieste di "ordine e tranquillità" e di "collaborazione di classe" fatte proprie dal sindacalismo nazionalista della Uil e dal sindacalismo corporativo del Cise, all'affermazione del fascismo, che diventerà un sistema per gestire i nuovi processi di produzione di massa nell'industria e di controllo su una società che vede l'emergere sulla scena di nuovi ceti produttivi e sociali. L'affermazione di questo disegno autoritario segue la crisi dello stato liberale e, in particolare, del disegno giolittiano di controllo delle forze di

proprietari terrieri che dal 1921 sosterranno lo squadristico fascista e le azioni violente contro le leghe.

#### BIBLIOGRAFIA:

Maurizio Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Lacaita Editore, Manduria, 1990;  
Adolfo Pepe, *I problemi del dopoguerra*, in "La CGdL e lo Stato autoritario", Ediesse, Roma, 1999;  
Enrica Serinaldi, *Gli anarchici italiani tra reazione e rivoluzione*, in "Trimestre", a. XXV, nr. 3-4, Teramo, 1992.